



Lo scrittore Tiziano Scarpa l'anno scorso alla cerimonia del Premio Strega, da lui vinto con «Stabat Mater» (Einaudi)

L'intervista

Tiziano Scarpa «E io vi dico che l'esperienza non è morta»

Il percorso di uno scrittore Un diario che è un viaggio nel basso ventre della vita, a metà strada tra la parola dannunziana e il verbo dei blog: «È la parte memorabile della quotidianità»

SILVIO BERNELLI

Veneziano, scrittore tra i più noti della generazione dei quarantenni, Tiziano Scarpa è stato l'ultimo vincitore del premio Strega con il romanzo *Stabat Mater*, pubblicato da Einaudi. Ora torna in libreria con *La vita, non il mondo* (Laterza, pp. 10,00, euro 10). È una collezione di schegge narrative di mille battute l'una, squarci di realtà a metà strada tra l'aforisma e il racconto, che portano in pagina le piccole esperienze della vita quotidiana dello scrittore: gli incontri con un fisarmonicista di strada o con un'avve-

nente cinquantenne che si risolve in un nulla di fatto; visite a musei e mostre d'arte; l'osservazione di un manifesto strappato in strad, o dei cavi che si annodano instancabilmente dietro la televisione di casa. *La vita, non il mondo* è insomma un libro autobiografico che è anche una riflessione sullo sguardo dello scrittore. **Scarpa, come nasce questo suo «La vita, non il mondo»?**

«Dall'idea di scrivere una sorta di diario delle mie giornate, cercando di trattenere l'intenso, l'universale, ciò che resta memorabile della vita quotidiana, ogni volta che mi capitava di incontrarlo. Questo si può fare a patto di non rinchiusersi in se stessi e lasciar scontrare le proprie sensazioni con le persone, le città, le

opere d'arte con cui ci si trova ad aver a che fare».

Potrebbe essere definito un libro sull'irrinunciabilità dell'esperienza?

«Assolutamente. Infatti il libro è nato anche in contrapposizione ad alcune teorie ultimamente molto sentite, come quella della morte dell'esperienza, che vogliono ridurre tutti a semplici spettatori. Questa è una grossa diminuzione della persona, una falsificazione. È il tentativo di considerare l'io una piccola cosa sporca, meschina. D'altro canto, trovo una nevrosi anche l'altra opzione in voga nei circoli letterari: quella di accettare l'esperienza dell'io solo come parte di un mito collettivo. Con questo libro ho cercato di tracciare una terza possibilità».

In «*La vita, non il mondo*» si nota lo sguardo dal basso del narratore, lo stesso dello scrittore-camminatore Chatwin di *In Patagonia* e «*Le Vie dei Canti*», sempre attento al luogo che lo circonda. È d'accordo?

«È proprio quello il modo con cui guardo la realtà. Ma in *La vita, non il mondo* uso parole difficilmente maneggiabili, quasi dannunziane, come "anelito", "voluttà", "estasi". Sono il segno che anche nella realtà che guardiamo dal basso nulla è precluso, neanche queste esperienze solenni, universali».

Alcune di queste schegge narrative erano già state pubblicate sul blog letterario ilprimoamore.com su cui lei scrive abitualmente. C'è qualche legame tra la scrittura per il blog e quella di «*La vita, non il mondo*»?

«C'è un legame molto forte, quello della compattezza, della forma breve che è molto congeniale alla rete. È un linguaggio che si richiama a quello usato nei blog da autori come Franco Arminio, Livio Borriello e Sergio Garufi».

Dopo questa incursione nel mondo dell'esperienza, tornerà al romanzo di finzione?

«Il nuovo libro sarà un romanzo intitolato *Le cose fondamentali*, uscirà tra qualche mese. È la storia di un padre e un figlio, l'esperienza di una paternità. Un libro tutto al maschile, contrariamente a *Stabat Mater* che, a parte la figura di Antonio Vi-